



Roberto Esposito, filosofo, insegna Filosofia teoretica alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Il suo ultimo libro è "Politica e negazione" (Einaudi, 2018)

Il dialogo impossibile

IL PD NON CEDA RISCHIA LA FINE

Roberto Esposito

Come scrive ieri Mario Calabresi, la scelta di stare all'opposizione per il Pd non è questione di tattica, ma di strategia. In gioco non è la scelta del leader o i rapporti di forza tra i suoi dirigenti, ma la difesa della sua stessa esistenza politica. Se il Pd cedesse alla tentazione di allearsi con coloro che l'hanno battuto perderebbe non soltanto l'anima, ma si dissolverebbe nel giro di una legislatura. Intanto perché non avrebbe la forza per condizionare un governo guidato da altri, ma soprattutto perché smarrirebbe la propria ragione sociale di forza politica della sinistra. Come può, un partito appartenente alla famiglia della sinistra socialdemocratica europea, allearsi con un movimento che respinge ogni identità in un amalgama indistinto di umori diversi e contrapposti?

Il riferimento di Di Maio al pragmatismo scava un solco profondo tra politica e valori, facendo della prima un mero contenitore di interessi incapaci di saldarsi in un progetto per il Paese. L'assenza di ogni riferimento all'Europa – cioè all'orizzonte in cui siamo storicamente collocati da qualcosa che va oltre una semplice convenienza – la dice lunga su questa politica schiacciata sul presente e le sue urgenze immediate.

Naturalmente stare all'opposizione non significa abbandonare il campo chiudendosi in un bunker, in attesa che i vincitori del 4 marzo sbattano contro il muro dell'impossibilità di formare un governo. Intanto perché non è detto che ciò accada. Ma soprattutto perché, da parte del Pd, sarebbe un altro modo, specularmente a quello populista, di rinunciare alla politica. La quale è comunque situata in un quadro istituzionale che il Pd non può perdere di vista, abbandonandolo nelle mani di altri. La partecipazione all'elezione della seconda e della terza carica dello Stato è cruciale soprattutto per chi sta all'opposizio-

“

Deve combattere con nettezza le forze politiche avverse, ma facendosi carico delle domande che si rivolgono a esse

”

ne. Ma fare politica dall'opposizione vuol dire anche altro. Significa distinguere tra progetti politici diversi come sono quelli della Lega e dei 5stelle. E inserirsi politicamente in questa diversità, non escludendo, su singole questioni, di appoggiare alcuni provvedimenti.

I due bacini elettorali della Lega e dei 5stelle sono differenti, non solo geograficamente. Il secondo è molto più contiguo a quello della sinistra. Mentre rispetto all'egoismo sociale e ai rigurgiti xenofobi di Salvini la battaglia non può essere frontale, le domande espresse da chi ha votato 5stelle, allontanandosi per sfiducia dalla sinistra, sono legittime – e a esse va data risposta. Anche se in una forma politica più elaborata e consapevole, capace di articolare i singoli problemi in una cultura di governo.

Pensare di risolvere l'esclusione sociale che aggredisce i ceti più esposti con un semplice sussidio di cittadinanza è una risposta che presuppone l'irreversibilità del declino del lavoro, senza neanche porsi il problema della sua trasformazione. Così come immaginare di affrontare l'ondata migratoria con procedure di puro contenimento è un modo di derubricare un problema di dimensioni epocali a questione di ordine pubblico. Manca la consapevolezza che solo un rafforzamento dell'Italia in Europa può portare a gestire a livello adeguato quello che si va configurando come un vero passaggio di civiltà. Ciò che resta estraneo alla cultura politica dei 5stelle è la percezione complessa del ruolo storico di un grande Paese occidentale, come pur sempre siamo. Se il Pd vuole ritrovare se stesso, prima ancora dei suoi elettori, deve impegnarsi nella costruzione di questo progetto. Combattendo con nettezza le forze politiche avverse, ma facendosi carico delle domande che si rivolgono a esse.

